

La Propaganda

Anno VI. N. 526

Napoli, Domenica 6 Marzo 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti

Anno	L. 5,00
Semestre	> 3,00
Trimestre	> 1,50

Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

Ozio domenicale

A scemar l'energia, la necessità di un bisogno umano, a inaridire ogni riflesso ideale di aspirazione e di desiderio, nulla vale più della formula della legge e delle disposizioni del regolamento. Tanto peggio se la formula è partorita con la timidezza e le reticenze che sono la manifestazione più caratteristica dell'ipocrisia squisitamente reazionaria del governo e della camera italiana. Per sciupare qualsiasi iniziativa che pur risponde a necessità arretrate, basta che un paio di deputati socialisti mettano insieme, con molta *réclame*, un progettino di legge; che il governo l'accetti dopo avergli mutati i già incerti connotati; che la Camera lo discuta e seppellisca poi il morticino con un'approvazione a grande maggioranza, non senza avergli ornata la tomba dei fiori più avvizziti della retorica filantropica e sociale. Così il nostro parlamento dà un pretesto alla sua esistenza.

Di questi giorni ha colto l'occasione con la discussione della legge sul riposo festivo. Buon divertimento!

Che la nostra innocente ironia non ci accomuni con gli avversari della legge! Non vorremmo, per tutto l'oro del mondo, esser confusi ed identificati con gli individualisti della libertà... borghese; tanto meno siamo proprietari o industriali colpiti nei loro interessi. Anzi, se questa legge, con le limitazioni e le stroncature governative, può almeno procurare quella settimanale parentesi d'ozio agli umili della fatica che non han saputo e potuto conquistarla col loro diritto sia magari ben venuta.

Ma non con quelle feste e battimani e declamazioni con che l'anima lirica tempaiola ha annunziata e commentata la discussione parlamentare. Il nostro rivoluzionamento impenitente non ci consente gli entusiasmi del romantico Ivanoe che impenna un canto alla nuova civiltà proprio sulla prosuccia del resoconto parlamentare. Gli è che i romantici di oggi hanno uno stomaco!

E i riformisti possono facilmente ricrearsi con una bucolica visione dove il proletariato godente, come il ritiro virgiliano, di un calmo e sereno riposo, ne ringrazzi non più l'imperatore assoluto, ma il provvido parlamento, schietta e libera rappresentanza popolare.

Deus nobis haec otia fecit! Ma *Rata langa* che spesso riserba un cantuccio, nel quotidiano del partito, a certa sincerità bonacciona e rivoluzionaria, fa commentare a due espressive figure di disoccupati: « Una legge per riposare un giorno della settimana si, ma quando la legge per darci il lavoro ed il pane negli altri giorni? »

Gli è che la nostra vita è così aspra di fatiche, così brutalmente ridotta al circolo vizioso dell'esistenza, sì che appena la fatica d'ogni giorno basta al pane che ripari alle forze necessarie al lavoro del domani.

E la settimana che dovrebbe, nell'idealismo cristianeggiante, compiere con un giorno di festa la lunga fatica, non è più; essa è soltanto nelle ipocrite e lusingatrici visioni degli innumeri Pangloss che vegetano ancora fra le miserie e i dolori strazianti della vita nostra.

La fatica, questa soltanto, la fatica servile che attanaglia tutte l'ore del giorno e della notte, che annulla e distrugge tutt'i bisogni e i desiderii dell'animo e meccanizza e irrigidisce la mente, questa soltanto è nella lunga eterna settimana della vita d'oggi fino al disfaccimento della morte. Ed è fatica brutale che vuole e fa l'ozio brutale, dove le membra soltanto affrante, cercano l'assopimento o la viziosa sfrenatezza d'una piccola e sudicia orgia.

Innanzi a questa legge di lavoro, dura e ferrea perché non è nei codici, ma è la ragione della nostra vita grigia e sudicia e fumosa come l'aria di un'officina, noi non ci sentiamo li-

poter soffocare e allontanare da noi lo spasimo che è la radice prima della nostra ribellione con qualche planglossiana visione di civiltà nuova. Non che non ce ne sentissimo capaci, ché il nostro desiderio anzi la nostra volontà d'una vita superiore e viva quanto le nostre amarezze, ma non sappiamo e non possiamo farlo per la legge che è innanzi al parlamento.

E non sappiamo e non possiamo proprio perché non riconosciamo a siffatte leggende quel qualsiasi riformistico valore, quando esse dovrebbero modificare o attenuare le durissime leggi d'esistenza che non mutano giammai per lenta pacifica inefficace elaborazione di codici.

Tanto più, quando un governo, facilmente accorto per la complicità d'una camera inerte, può, nella forma e nella sostanza, togliere ogni più nascosta traccia di elaborazione legislatrice che abbia una caratteristica veramente nuova e socialmente benefica.

La discussione, infatti, alla Camera non serve ad altro che a far ciecamente seppellire tutti gli emendamenti che i nostri deputati presentano e che il governo naturalmente non accetta.

Per tali forche caudine passa ora il progetto di legge sul riposo festivo; dove se qualcosa d'ironico v'è è proprio l'aggettivo. Festivo! Ahimè anche la nostra borghesia minuta del travettismo e quella grossa e grassa dell'industria e della banca non han saputo fare che il loro riposo sia gaiamente e serenamente festivo.

La borghesia del travettismo, povera e melanconica per lavoro monotono e vuoto, tormentata nelle sue false e meschine brame di un lusso grottesco dalla miseria dello stipendio, non sa far altro che agghindare di goffi colori la famigliuola e mandarla a spasso; le ragazze in cerca di marito, con pruriti e desiderii che il domenicale sacrificio della messa non ha potuto soffocare; i giovanotti costretti ad un idillo da seminaristi, per soddisfare l'idealismo ridotto dalle mercenarie soddisfazioni del senso. Non parliamo dei babbi annoiati e dalle mamme in vedetta. Sarebbe uno spettacolo triste, se non fosse assai spesso d'una ridicola comicità, e che appena qua e là isolatamente, è celatamente da ancora qualche senso di poesia schietta e buona.

La borghesia grassa e grossa, attiva soltanto per fame d'oro, non sa riposarsi, perché non può dar tregua all'angustia del loro animo. Incapace ed impotente d'un godimento alto e squisito, non riesce a dare che qualche volgare manifestazione di ricchezza; essa spende violentemente e ciecamente, così come guadagna. Se mai, qualche residuale aristocratico senso di disprezzo per la fatica non le fa riconoscere, per tema di provincialismo e di grossolanità, la giornata di riposo, e si assenta; tanto vero che la domenica non è giornata di *bon ton*.

E invece uno sbadiglio. Togliete queste povere festucce cittadine, e la domenica, per tutto il mondo che ha la sua gloria, la sua potenza, la sua forza e la sua scarsa gioia, soltanto nella fatica, è una stirata di membra, uno sbadiglio di ventiquattro ore, per ricominciare l'indomani. Non ha che un valore negativo; in quel giorno *non si lavora*, v'è tempo cioè di respirare. Infatti noi la desideriamo, vi aneliamo perché è una giornata, in cui la regola non ci afferra, in cui ci sembra che saremo liberi; e invece, quando viene, ci riposa sì il corpo, ma ci annoia.

L'ozio dev'esser brutale, come brutale è la fatica.

Soltanto quando, man mano liberandoci della servitù d'oggi, il lavoro sarà libero, sarà nobile gioco di membra e di cervello, nitido, pulito: e non sarà più l'opera di greggi irreggimentate nel servaggio della macchina, ma opera che l'individuo suggera d'una sua personalità, allora soltanto il riposo non sarà un triste bisogno negativo.

Sarà invece spontanea alternativa di lavoro; saranno feste di bellezza e di gioia di mille e mille energie umane, sarà la gioia diurna della vita istessa, vissuta con libera elezione, con libera azione.

La cristiana domenica, così brutalmente dimenticata per le necessità di guadagno della nostra borghesia che tien pronta a giustificarsi la sua morale pseudo-atea e pseudo-libertaria, non è e non sarà più; né può esser più. Questo giorno di raccoglimento mistico e di devozione per l'al di là; questo giorno che dovrebbe esser del cielo e non della terra, quando della terra sono gli altri di fatica e di dolori; questo riposo che Iddio raccomanda per poi rubarselo per la sua adorazione, è fuori ormai delle nostre necessità e del nostro sentimento. Del resto non fu la settimana giornata la più sciocca dell'onnipotente?

Dopo tanta creazione di tante cose belle, incessante e incalzante nelle sei giornate della genesi, non forse quella che vien dopo — *e si riposò* — arresta bruscamente, col richiamo ad una umana fralezza del creatore onnipotente?

Contrapponendo, nella prima e più solenne settimana del mondo, quella giornata di ozio alle altre della superba fatica, egli condannò, diminuì il lavoro, lo abbassò al livello di uno sforzo snerbante, gli diede lo stigma umano.

La Camera italiana, dopo parecchie migliaia d'anni, riconosce e suggella la dura legge del servaggio umano, concedendo filantropicamente una giornata di assopimento alle membra affrante. Se non che fra l'uno e l'altro atto vi è una lunga esperienza, e se l'eterno padre — signore e padrone assoluto dei suoi atti per lo meno — si prese, senza dubbi e titubanze, il giorno d'ozio; il governo e il parlamento d'Italia, più saggi e più prudenti, per esser essi paterni e sovrani amministratori dell'italica felicità, pensa di concedere sì, ma non in tutto, anzi in parte, in piccolissima parte, con molte distinzioni, con moltissime restrizioni e soprattutto con una molto cara condiscendenza. Tanto vero che la *Tribuna*, matrona concubina dell'on. Giolitti, attuale padre eterno, ammonisce gravemente e preannunzia i pericoli d'una riforma filantropica, e per questo non sa respingerla; ma un po' avventata e acerbetta, e per questo propone la sospensiva.

Non sappiamo se innanzi a questa mossa, i nostri riformistici compagni non vorranno ancora aprir gli occhi; per lo meno crediamo che gli entusiasmi del romantico Ivanoe non resisteranno a questa doccia fredda.

Ma noi ci contenteremo di questo: che almeno sia giustificato il nostro scetticismo sul valore delle riformette così ridotte e sciupacchiate dal nostro parlamento; e che ci si perdoni, se non crediamo che con questi passi così stentati e frenati si cammini sulla via che conduce « verso la civiltà nuova », come affermava Ivanoe dalle colonne del *Tempo*.

Ci contenteremo di questo. Ma nossignore. Ci si dirà che siamo anarchici, credendo per giunta d'insultarci con un tal denominativo. Ci si dirà che la nostra fraseologia rivoluzionaria ci impedisce un giusto e pratico apprezzamento delle riforme.

Ma ecco: certo il pratico apprezzamento veramente non lo abbiamo; soprattutto quello che si riferisce al valore elettorale delle riforme, e specie di questa.

Perdio! una legge sul riposo domenicale; cioè proprio quella che, nel giorno delle elezioni, ricorderà agli elettori l'opera legislatrice dei deputati socialisti. Se non che nelle liste elettorali non è per l'appunto l'innumere caterva dei milioni d'umili, per cui noi combattiamo per la conquista diretta e urgente del diritto alla vita, del diritto al lavoro libero e al libero riposo. Che soltanto in questo caso potrà essere festivo.

Froment

GLI STUDENTI

O meglio, alcuni studenti, che non hanno mai studiato e non studieranno mai. Questi bravi giovanotti, che vengono, in genere, dal paese a Napoli a corteggiare le serve e le stira-trici, hanno ogni tanto bisogno di cambiare occupazione. E non trovano da far meglio che rompere i vetri, la porte e le panche dell'Università, e le scatole a coloro che, maestri o scolari, non vogliono perdere il tempo.

Oggi sono i farmacisti. Qualche mese fa erano quelli di altre facoltà. Hanno ragione, o hanno torto, oggi nelle loro richieste specifiche? Confessiamo che non ci curiamo di saperlo, e che non ce ne importa niente.

Gli amabili figli della borghesia si agitano ogni anno, ad epoca fissa, tra il carnevale e la pasqua. Scopo: divertirsi a far chiudere l'Università; Pretesto, un motivo qualunque, qualche volta nessuno. E lo scopo è immancabilmente raggiunto: le feste si anticipano sempre, di quindici o venti giorni. L'anno dopo, si torna da capo.

Intorno, la stampa che, quasi tutta, è vile, tace. Le autorità accademiche si contentano di chiudere le porte, e se ne lavano le mani. Coloro che dovrebbero mirare al mantenimento dell'ordine pubblico, e che farebbero le prove dei fucili dei soldati e delle rivoltelle delle guardie su dei lavoratori che si permettessero di fare la decima parte del baccano, e di dare la decima parte del fastidio, che arrecano gli oziosi figli della borghesia, hanno, in questo caso, un senso di tolleranza che non ha limiti.

Intanto, chi paga le spese è sempre la povera gente. Le cattedre e le panche rotte, e i vetri infranti, sono rimessi dallo Stato, con i denari dei contribuenti.

E non è la spesa soltanto. L'altro anno, furono prese come proiettili le membra dei cadaveri dell'ospedale anatomico; l'altro giorno, ad un povero lavoratore, un bidello della Università, il quale voleva impedire che si interrompesse la lezione di un maestro che onora l'Università, Napoleone Colajanni, venne rotta la testa, senza tanti complimenti.

I disordini, abbiamo detto, sono dovuti ad alcuni soltanto — e ad una minoranza. Ma essi non potrebbero svolgersi, se trovassero una maggioranza energica, pronta e disposta a resistere. Se la più gran parte degli studenti fossero decisi a far lezione, e se avessero stomaco, avrebbero essi mezzi persuasivi, per ridurre gli altri all'ordine.

Ma, purtroppo, non vi è alcuna speranza di ciò. Oggi, all'Università, le lezioni sono più frequentate di prima: Gli esami, forse, daranno risultati migliori di quelli di alcuni anni fa. Certo, sono diventati più seri. Ma l'interesse alla scienza è diminuito. Un tempo, le lezioni alle quali si accorreva in maggior numero e con più entusiasmo erano proprio quelle che non servivano per gli esami. I corsi di Giovanni Bovio resteranno, per questo, memorabili. Agli esami si andava, di solito, con quindici giorni di preparazione. Ma il resto del tempo era passato nelle biblioteche, in studio che senza aver forse stretto legame con la disciplina scolastica, permetteva una cultura originale ed organica, che formava una mente, e creava una fede.

E questi stessi giovani sapevano, al momento opportuno, entro e fuori l'Università, lasciar da banda i libri e affrontare persecuzioni e pericoli. I dolori dei sofferenti, le lotte dei ribelli si ripercuotevano là dentro, con la parola dei maestri, con lo slancio generoso dei giovani.

Così nel novantaquattro, così al tempo della sciagurata guerra di Africa, così nel novantotto.

Oggi non più. La maggioranza dei nostri studenti ha in vista l'esame, e, oltre quello, la carriera e il successo materiale. Niente altro.

E questo non crea uomini, né dà loro la forza per opporsi alle chiassose — spesso brutali — sopraffazioni dei prepotenti e degli oziosi. Anzi, se è in ballo un articolo di regolamento — che riguardi tutte le facoltà, s'intende — gli asini e gli affaticati ascoltatori di lezioni son tutti di accordo, tutti egualmente feroci.

Per il resto, se cade il mondo, o se si fucilano i contadini, o si mandano in galera i cittàini onesti e si glorificano i ladri, le nostre giovani speranze se ne ridono.

Son dei giovani vecchi, calcolatori, stanchi e meschini anche in quelli che sembrano scatti di gioventù!

E, soprattutto, antipaticamente sicuri nella situazione di privilegio che la tolleranza generale accorda loro. Essi sanno che non pagheran-